

PELLEGRINO ARTUSI, IL PADRE DELLA CUCINA ITALIANA

Diventato celebre con un ricettario "rivoluzionario", lo scrittore gastronomo, di cui si celebra il bicentenario della nascita, ha avuto un'esistenza intensa e la fortuna di poter contare su una fedelissima collaboratrice



Il 4 agosto di 200 anni fa nasceva in quel di **Forlimpopoli**, nel cuore della golosa Romagna, un uomo destinato a diventar famoso: Pellegrino Artusi. Figlio di Agostino, un droghiere agiato e prolifico che con la sua Teresa aveva messo al mondo ben dodici figlioli, Pellegrino, chiamato così in onore di un molto venerato santo di Forlì, studiò prima in seminario, poi si specializzò nello scibile pratico che gli sarebbe servito per proseguire onorevolmente nel commercio, degno figlio di suo padre. In realtà, viaggiando molto per affari, Pellegrino cominciò a sentire una gran voglia di approfondire la propria formazione e diventò un uomo colto, appassionandosi anche ai classici, ma da autodidatta.

TRAUMA INDIMENTICABILE

La sua natia **Forlimpopoli** è famosa nella Storia per un nome, reso mitico dai versi del Pascoli: il famoso Passator Cortese, il brigante (al secolo Stefano Pelloni) che imper-

versava in quelle terre dello Stato Pontificio. La leggenda dice che il bandito fosse una specie di Robin Hood che rubava ai ricchi per dare ai poveri. Ora, gli Artusi (per loro sfortuna, in questo frangente) non erano affatto poveri e quando il 25 gennaio del 1851 il Passatore assaltò con i suoi uomini la loro cittadina, furono tra i primi presi di mira: si ritrovarono i briganti in casa a cercare soldi e gioielli e soprattutto a minacciare la virtù delle tre giovani sorelle di Pellegrino, Rosa, Maria e Gertrude, che vivevano ancora con i genitori.

Che cosa accadde quella sera d'inverno nessun documento lo racconta, nemmeno le carte delle deposizioni rese poi ai giudici per denunciare la rapina. Nelle sue memorie Pellegrino accennerà, con la reticenza del suo tempo, che una grande tragedia si era compiuta e non solo per la sottrazione dei preziosi i quali, in quel contesto, erano la cosa meno importante. I banditi abatterono

le porte e sfondarono gli armadi a colpi di mannaia, picchiarono selvaggiamente tutti quanti, arraffarono l'arraffabile e probabilmente violentarono le sorelle. In particolare di Gertrude, la quale all'epoca aveva 22 anni, Pellegrino scriverà tempo dopo che era rimasta vittima di un "barbaro oltraggio" che ne avrebbe per sempre minato la stabilità psichica. La sorte si sarebbe presto incaricata di fare giustizia sommaria, dal momento che il Passatore (così chiamato per via del mestiere del padre che traghettava la gente sul fiume Lamone) sarebbe rimasto ucciso nemmeno due mesi dopo in uno scontro a fuoco con la Gendarmeria Pontificia. Ma ormai il danno era fatto.

Pellegrino uscì dall'esperienza con le ossa rotte non solo per le percosse ricevute dai banditi ma soprattutto per quello che oggi definiremmo il trauma psichico. Per dimenticare la bruttissima esperienza, la famiglia si trasferì a Firenze, emigrando

all'"estero", nel Granducato di Toscana, dove si dedicò con successo al commercio della seta, ottenuta da bachi romagnoli. Gli affari andarono così bene che, a meno di 50 anni, Pellegrino poté permettersi di ritirarsi a vivere di rendita: sorelle e fratelli erano sistemati, i genitori ormai erano morti e lui era anche un possidente terriero grazie alle tenute di famiglia in Romagna. Così si stabilì nel Villino Puccioni in piazza D'Azeglio a Firenze, dedicandosi alle cose che gli piacevano di più: leggere, scrivere (era un bravo critico letterario e pubblicò testi impegnati) e occuparsi di gastronomia. Perché una delle passioni del nostro, sviluppata anche durante i suoi numerosi viaggi di lavoro, era quella di raccogliere ricette.

CHI FA DA SÉ...

Pellegrino era uno scapolone d'oro, ma non viveva da solo: con lui nel villino stavano due fedeli domestici, Francesco Ruffilli, cuoco di **Forlimpopoli**, e Maria (detta